

João Ricardo Pedro

Una cartolina da Detroit

Traduzione di Giorgio De Marchis

 Nutrimenti

Titolo originale: *Um Postal de Detroit*

© 2016 João Ricardo Pedro e Publicações Dom Quixote
First published by Publicações Dom Quixote, march 2016



Funded by the Direção-Geral do Livro,
dos Arquivos e das Bibliotecas

Traduzione dal portoghese di Giorgio De Marchis

© 2018 Nutrimenti srl

Prima edizione gennaio 2018
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

*La casa editrice resta a disposizione per ogni eventuale adempimento
riguardante i diritti d'autore dell'immagine riprodotta in copertina.*

ISBN 978-88-6594-510-0
ISBN 978-88-6594-574-2 (ePub)
ISBN 978-88-6594-575-9 (MobiPocket)

Indice

Prima parte. 1985-1986	
Eccovi delle ali, ora volate	13
Settembre	21
Una colonna di fumo nero	29
Aprile	37
L'anatomia degli storni	49
Novembre	71
Seconda parte. 1992-1993	
Faccia conto che è ancora notte fonda a Parigi	97
Agosto	129
Il gol di Peixe e il piede destro di Balakov	161
Dicembre	175
<i>Sturnus vulgaris</i>	181

L'11 settembre del 1985, alle ore 18 e 37 minuti, nel tratto a binario unico che collega la stazione di Nelas alla fermata di Alcafache, avvenne la collisione tra due treni – il Sud Express, che era partito dalla stazione di Porto Campanhã con diciassette minuti di ritardo, e il regionale proveniente da Guarda. I dati ufficiali riportano 49 morti e 64 dispersi. Stando alle testimonianze di diverse persone coinvolte nelle operazioni di soccorso, è probabile che siano morte centocinquanta persone. È considerato il peggior disastro nella storia delle ferrovie portoghesi.

Tra i passeggeri del Sud Express c'erano due persone di mia conoscenza – una è sopravvissuta, l'altra no. Nel 1985, non c'era alcun legame tra loro, a parte il fatto che viaggiavano sullo stesso treno, diretto a Parigi.

Per quanto le si cerchi, nessuna delle due potrà essere rintracciata tra le pagine di questo libro, ma le pagine di questo libro non esisterebbero senza di loro.

Quanto al resto, è tutto inventato.

Prima parte
1985-1986

Eccovi delle ali, ora volate

Lungi dall'immaginare quanto quella notizia ci riguardasse e gli effetti devastanti che avrebbe avuto sulle nostre vite, ci misi un po' ad addormentarmi. Ancora oggi, trent'anni dopo, sei ricoveri dopo, centinaia di confezioni di pillole dopo, sedute di psicanalisi, sedute spiritiche, sanatori, terme, case di riposo, elettroshock, mi ritrovo sdraiato sul letto, con gli occhi fissi sul soffitto, a pensare a quei due poveri macchinisti, uno davanti all'altro, senza il tempo per una frenata d'emergenza, senza il tempo per saltare fuori dalle locomotive e rotolare come cowboy su un tappeto di fieno, senza neanche il tempo per interrogarsi sulle circostanze insolite, colossali, in cui si trovavano, ai comandi dei loro eserciti indomabili, come due generali nemici che si incontrano tra le linee più avanzate per i negoziati dell'ultima ora, nella speranza di trovare un accordo che possa evitare la sconfitta e la strage, e, tuttavia, assolutamente consapevoli dell'impossibilità di scongiurare lo scontro, o di rimandarlo, fosse anche di brevi secondi, scarsissimi secondi, i secondi sufficienti a dire, in un'unisona desolazione:

“Siamo finiti in un bel pasticcio!”.

Dopo potrebbero scambiare due o tre parole di conforto, vecchie storie, l'amore per i treni. Forse uno dei due, quello dal temperamento più caloroso, comincerebbe col confessare

che, da ragazzi, lui e il fratello giocavano ad acchiappare scarabei, cavallette, lumache, grilli, lucertole, qualunque insetto saltellante o strisciante, che poi, come vittime di un sacrificio per placare la furia degli dei, attaccavano con la resina al ferro delle rotaie, un attimo prima del passaggio del rapido proveniente da Guarda o dei vagoni carichi di tungsteno delle miniere di Panasqueira – treni troppo importanti per effettuare una fermata nella piccola stazione il cui nome scritto con le mattonelle di *azulejos* testimoniava il dominio islamico su quelle terre fino alla metà dell'undicesimo secolo, quando i devoti delle sante piaghe di Cristo, agli ordini di Ferdinando I, re di León e Castiglia, cacciarono i saraceni dalla fascia circoscritta dai fiumi Douro e Mondego. Trascorsi novecento anni da sì illustre battaglia, sarebbe stato in quella piccola stazione che il padre del macchinista, umile impiegato delle poste e amante dei fumetti, avrebbe aspettato, due volte a settimana, l'arrivo del regionale proveniente da Lisbona e, in cambio di pochi spiccioli, avrebbe ricevuto dalle mani del controllore una rivista con le più recenti avventure di Jet Jackson, Flash Gordon, Mandrake, del Barone di Dorset e di Kit Carson.

A questo punto, è probabile che il macchinista faccia una pausa, una di quelle pause che, quando accompagnate da un movimento discendente dello sguardo, quasi sempre precedono una leggera inflessione nella voce – che la porta due o tre toni più in basso – rivelando, da parte di chi si prepara a proseguire verso una confidenza, il timore di essere condannati dal giudizio morale dell'interlocutore. È evidente che tale timore può assumere diverse sfumature e significati, a seconda non solo della materia che costituisce la confidenza, ma, soprattutto, della relazione che già esiste, oppure è prossima a esistere, tra colui che parla e colui che ascolta. Nel caso di questi macchinisti, siamo al cospetto di due estranei, due uomini che non si conoscono; ciononostante, è probabile che si siano incrociati innumerevoli volte, ad altissima velocità, in circostanze che non hanno permesso più di un semplice cenno;

è probabile anche che entrambi conservino il vago ricordo di un incontro fortuito avvenuto molti anni prima, al bancone di uno di quei caffè che si trovano all'interno delle grandi stazioni terminali; oppure in un bagno pubblico, mentre si liberavano in orinatoi adiacenti, scambiando imprecazioni sulla puzza di piscio, sul tempo, sul calcio, mentre gli occhi riposavano, distratti, sulla superficie levigata del marmo. Per anni hanno condiviso le stesse linee ferroviarie; hanno visto ripetutamente gli stessi paesaggi; hanno tentato di rispettare alla lettera gli stessi orari e le stesse procedure di sicurezza; si sono seduti con zelo ai comandi delle stesse locomotive, e i gesti meccanici di uno sono stati i gesti meccanici dell'altro; in certe notti di maggio, nei pressi della gola di Portas de Ródão, si sono stupiti dello stesso riflesso della luna sul Tago, e ogni qual volta arrivavano alla stazione di Santa Apolónia, traboccante di reclute e fidanzatine, hanno sentito la stessa malinconia, lo stesso desiderio immenso e inspiegabile di piangere. Tuttavia, non hanno mai smesso di essere due estranei, pezzi di un gigantesco ingranaggio programmati per muoversi perennemente in direzioni opposte, incrociandosi a ore prestabilite senza mai arrivare a toccarsi. E ora, per colpa di un errore di scambio, per colpa di un errore nella segnaletica, per colpa di un malinteso, per colpa di una sfortuna del diavolo o della sordida volontà di Dio, per colpa di un cretino qualsiasi che si è dimenticato di avvertire la centrale che il treno diretto a Villar Formoso viaggia con diciassette minuti di ritardo, questi due uomini non possono compiere fino alla fine il loro destino di uomini estranei, di uomini condannati a non conoscersi mai, e sono improvvisamente costretti a condividere l'ultimo attimo delle loro vite.

Ma torniamo all'istante in cui il macchinista, parlando della passione del padre per i fumetti, ha fatto una di quelle pause che sembrano preannunciare una confessione. Forse per un improvviso pentimento, oppure perché un ricordo più pungente gli ha occupato lo spirito, invece dell'inflessione

discendente della voce che ci si aspettava, il macchinista ha adottato un registro acuto, prossimo quasi al falsetto, ricordando quei bambini la cui eccitazione travalica la tessitura dell'apparato vocale.

“La domenica”, raccontò, “dopo la messa e il pranzo, nostro padre ci portava in campagna, a me e a mio fratello, muniti di bastoni e catini rotti e vecchie corde e sacchi di iuta e frutta marcia e padelle di ferro arrugginito; e allora, ispirati dalle varie avventure che seguivamo attraverso le riviste di fumetti che arrivavano con il regionale proveniente da Lisbona, mettevamo in scena crimini di spie, congiure di palazzo, invasioni intergalattiche, sanguinose battaglie che opponevano le crudeli truppe di Gengis Khan alle più sanguinarie tribù di pellerossa. Risolte le contese, che spesso ci ricoprivano il corpo di ferite, ci sdraiavamo esausti per terra, a guardare i brandelli di cielo che si intravedevano tra i rami degli alberi chiedendo a nostro padre come era cominciato il mondo:

‘E allora gli uccelli?’.

‘Quello è stato il quinto giorno, insieme con i mostri marini e tutti gli esseri viventi che si muovono nell’acqua’.

‘Così, all’improvviso? Eccovi delle ali, ora volate?’.

‘Pare di sì’.

‘Tutti allo stesso tempo? Cicogne, passeri, gabbiani, piccioni, falchi, aquile, cardellini, merli, corvi, quaglie?’.

‘Con qualche minuto di differenza, probabilmente’.

‘Deve essere stato bello da vedere, tutto quel battito d’ali’.

‘Senza dubbio. Bello...’.

Per essere le ultime parole di un uomo sulla faccia della Terra, quest’evocazione di un breve dialogo con suo padre non è niente male; anzi, considerando gli innumerevoli motivi di imbarazzo nei quali ci troviamo, sarebbe difficile trovare di meglio. Per questo, tu, tu che sei rimasto in silenzio dall’inizio di questa avventura, tu che sei sempre stato incapace di alzare la voce, anche quando non ti mancavano le ragioni per farlo, tu che arrivi al comando di quella poderosa locomotiva che

racchiude nei suoi motori più cavalli di quanti abbiano preso parte alla battaglia di Borodino, approfitta della battuta; attento, è un’ottima battuta, tutto l’uccellame che batte le ali; ricordati che i treni proseguono in rotta di collisione, non c’è tempo da perdere; prendi la parola e raccontagli che hai cominciato a lavorare nelle Ferrovie dello Stato solo perché ti hanno bocciato ai test d’ammissione all’Aeronautica. Raccontagli che, da ragazzo, il tuo sogno era pilotare gli aeroplani...

“Come Jet Jackson?”, interromperà il tuo interlocutore, il tuo collega, il tuo avversario.

Tu non hai la minima idea di chi sia questo Jet Jackson, ma gli dici di sì, una piccola bugia non fa male a nessuno, al contrario, e tutto questo è difficile per lui come per te. Digli che volevi essere come Jet Jackson, ma che, alla visita medica, scoprirono che il tuo braccio sinistro è otto centimetri e mezzo più corto del destro. Otto centimetri e mezzo!

“Come ha fatto a non accorgersene mai?”, ti chiese il medico, misurando con compasso e righello i tuoi omeri, le tue ulne, i tuoi radii. Mentre tu finalmente capivi la ragione degli archi che tracciavi nuotando nelle acque del bacino di Belver. E, se era così a nuotare, figurati a volare! Addio, Aeronautica! Addio, parabole e giri della morte! Allunga le braccia! Allunga le braccia e mostra al tuo compagno come la punta del tuo medio sinistro quasi non tocca neanche la falange prossimale del tuo medio destro; la visione di questa sventura lo commuoverà e, chissà, lo distrarrà dalla sua stessa disgrazia. È quello di cui avete bisogno in questo momento – mettervi l’uno nella pelle dell’altro. Quello che ci vorrebbe proprio, se vuoi che te lo dica, sarebbe che gli raccontassi di quella donna; lo so che hai promesso a te stesso di non dire una parola a nessuno su questa questione, ma è una storia formidabile, una storia troppo bella per morire insieme a te, giuro che la trascriverò esattamente come la racconterai, e non te ne venire adesso con la scusa ormai logora che non ricordi più con precisione tutti i dettagli, se era il 1980 oppure il 1981, perché ti aiuto io,

era l'anno in cui l'allenatore dello Sporting era Malcolm Allison, e avevamo Mészáros, l'ungherese, in porta. Già che ci siamo, ti dico pure che era dicembre, e che a seguito della morte di un tuo collega – ritrovato che galleggiava in balia delle correnti del fiume Ocreza – ti ritrovasti a fare il viaggio di notte nella tratta Entroncamento-Covilhã sul rapido che si ferma soltanto ad Abrantes, Vila Velha de Ródão, Castelo Branco e Fundão. Lungo quel tragitto, come sai bene, ci sono una serie di stazioni e fermate i cui binari, a partire da una certa ora, non ospitano più viaggiatori, limitandosi a servire da rifugio per cani randagi, amanti, ubriachi, futuri suicidi, stupratori. Fu in una di quelle stazioni, Vale de Prazeres – un nome che è tutta un'altra storia –, che passasti a incrociare quotidianamente quella donna, alle 22 e 47 minuti in punto; lei sempre vestita con un impermeabile nero; sempre sotto la luce pallida dello stesso lampione; sempre con scarpe da ginnastica americane All Star nere, suola, punta e lacci bianchi; sempre con uno dei lacci sciolti – quello del piede sinistro; sempre con un berretto, nero, dal quale fuoriuscivano due ciuffi di capelli molto sottili e biondi; sempre con il braccio destro ingessato, bianchissimo, che spuntava accanto alla fila dei bottoni; sempre con la manica destra dell'impermeabile che pendeva vuota, inutile, accanto al busto; sempre con la mano sinistra dentro la tasca dell'impermeabile. Una settimana. Due settimane. Tre settimane. La stazione di Vale de Prazeres si era trasformata in un cinema nel quale entravi tutti i giorni, alla stessa ora, e ti fermavi appena il tempo sufficiente per assistere al *travelling* in cui la telecamera percorreva il binario di una stazione di provincia. Era come se tu, all'improvviso, ti fossi fermato, e fossero le immagini proiettate sullo schermo gigantesco a creare l'illusione del movimento. A ogni nuovo passaggio, diminuivi la velocità del treno e scoprivi nuovi dettagli – pacchetti di sigarette accartocciati, una bottiglia di Vat 69, un gatto, lo scheletro di un ombrello, un berretto, due scatole di tonno vuote; e, siccome il motore della tua locomotiva

era lo stesso che faceva funzionare il proiettore, quanto più lentamente passavi, tanto più i capelli della donna sembravano volteggiare a causa dell'improvvisa assenza di gravità.

Finché un giorno non hai fermato il treno – che imprudenza! Hai fermato il treno e hai aperto la portiera della cabina e hai sentito l'aria gelida di dicembre sulla faccia e sei saltato sul binario e hai cominciato a correre verso di lei senza distogliere mai lo sguardo dalle scarpe da ginnastica e ti sei chinato per allacciarle la scarpa sinistra con un solido doppio nodo e sei tornato, sempre di corsa, alla locomotiva, in cima alla tua cabina, senza voltarti mai, senza aver guardato un'unica volta il suo volto, e hai ripreso la marcia verso Penamacor, con la sensazione di aver fatto il tuo dovere.

La mattina seguente, quando ti sei svegliato, tua figlia ti ha mostrato, orgogliosa, il doppio nodo che lei stessa si era fatta alla scarpa.

“Ci sono riuscita, papà!”.

E ti ha raccontato che aveva imparato a fare quel doppio nodo in un sogno.

“Vuoi che ti racconto il sogno, papà? Mi ero rotta un braccio ed ero molto triste. Il braccio non mi faceva male, ma non riuscivo ad allacciarmi le scarpe e, per questo, non potevo andare a giocare. Allora, un signore è venuto da me e mi ha aiutato. Io ho fatto molta attenzione, per vedere come faceva. Oggi, appena sveglia, ci ho provato e ci sono riuscita. È venuto bene, papà? Non essere geloso, penso che quel signore del sogno eri tu”.

Che storia sensazionale! Ragioni non te ne mancavano, zelante macchinista, ragioni non te ne mancavano per avere paura di raccontarla. Guarda là, il tuo compagno dei fumetti è rimasto a bocca aperta. Ma, già che ci siamo, approfittane e racconta il resto, dicci, per favore, cosa c'era scritto sul gesso che avvolgeva il braccio della donna. Lo sappiamo che dopo aver fatto il doppio nodo, nel sollevarti, non sei riuscito a evitare di leggere le sette lettere scritte nel biancore del gesso

riparatore. Quali sette misteriose lettere erano? Non vuoi raccontarlo? Non ti sentiresti a posto con la coscienza, è così? Capisco e rispetto. Credimi che rispetto.

Senti!, è un peccato dover interrompere questa nostra conversazione. Dopotutto, sono state dette delle cose importanti. Uno rimanda per tutta la vita e poi ecco quello che succede, ci si ritrova a dover morire in fretta e furia! Dai calcoli che saranno fatti da una commissione di esperti incaricata di individuare le cause dell'incidente, ora sono le 18 e 37 minuti e pochi secondi in punto. Non si può rimandare. Mi dispiace. Ci sono vincoli che neanche io posso aggirare. Due treni in rotta di collisione non lasciano grandi margini di manovra. Carissimi macchinisti, guardatevi per l'ultima volta e scoprite ciascuno nella faccia dell'altro i tratti che annunciano la vostra stessa tragedia. Vi concedo l'onore di essere i primi a morire.